il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

17-30 novembre 1956 - Anno V - N. 23
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

I due imperialismi si tengono il sacco

Divisi da giganteschi appetiti contrastanti, gli imperialismi si tengono il sacco per disorientare e sfasciare il loro grande nemico comune, il movimento proletario internazionale. Tutte le trombe della propaganda democratica occidentalista sono mobilitate per squillare: fallimento del comunismo! Le trombe della propaganda demopopolare orientalista, vantando una falsa e bugiarda continuità con la rivoluzione di Ottobre e col marxismo, offrono alle prime la giustificazione del loro chiassoso anatema. Sotto la tempesta, i proletari brancolano disorientati, non ritrovano più l'antica, la sola, la perenne, strada di lotta e di vittoria.

Trombe di tutti i colori, forgiate a Washington o a Mosca, conosciamo la vostra canzane: è la bieca canzone dei pirati! Il «comunismo» che una parte proclama sepolto nelle steppe ungheresi e l'altra afferma ancora vivo — e vivo solo perchè provvidenzialmente salvato dai «liberatori» carri armati russi — ha un unico nome: Capitalismo! Ha lo stesso nome delle grandi imprese di «redenzione» del genere umano che insanguinano da cinquant'anni la terra: Imperialismo! Non c'è comunismo, là dove la gloriosa marea della rivoluzione proletaria internazionale fu sacrificata sull'altare del «socialismo in un solo Paese» e la vecchia guardia bolscevica violentemente distrutta; là dove all'assalto rivoluzionario alle roccaforti statali del capitalismo si è sostituita, prima, la collaborazione nei fronti popolari e nei governi del CLN, poi l'offerta della pacifica coesistenza. Ivi non è comunismo, è controrivoluzione! E la controrivoluzione che voi, chierichetti del tempio occidentale di Mammona, voi, cristianissimi protettori della libertà, voi, candidi non-interventisti, voi, teorici gesuiti della non-violenza, non riusciste nel 1919-20 ad importare in Russia con la forza sui carri armati di Churchill, ma vi strisciò dal 1924 al 1927 sulle ceneri della rivoluzione europea schiacciata nel sangue dai vostri lacchè riformisti, questa controrivoluzione è creatura della vostra carne. Non c'è comunismo dove si producono merci, e merce è la forza-lavoro, e la mercede è in moneta, e l'appello al mondo, che nel 1918-24 era appello ai proletari per un'offensiva generale all'ordine della proprietà e del capitale, è divenuto appello ai borghesi per una «libera circolazione e un libero scambio delle merci». Ivi non è comunismo; ivi è capitalismo! Non c'è comunismo in un regime che *con voi*, sacerdoti del tempio occidentale di Mammona, ha fatto la guerra; che *con voi* ha diviso, allegramente infischiandosi della conclamata «volontà dei popoli» la torta mondiale della pace; che ha costruito il suo impero instaurandovi i classici rigori della industrializzazione forzata, e imponendo ai satelliti di comprare a prezzo maggiorato i suoi «beni» e di venderle sottocosto i loro; che adesso questo impero difende coi metodi che *voi* avete usato in un secolo di espansione coloniale ed imperiale, che continuate a usare, in Algeria, se vi chiamate Francia, nell'Africa centrale, se vi chiamate Inghilterra, e che solo un'enorme potenza finanziaria vi permette di nascondere sotto un'ipocrita veste umanitaria se vi chiamate America. Gli spettri che si agitano nell'Europa orientale sono gli orrori della vostra controrivoluzione, del vostro imperialismo, della vostra accumulazione accelerata; gli stessi che ossessionano il mondo da quando la potenza anonima del Capitale ha fatto la sua comparsa al grido — ahi noi, quante volte smentito! — di libertà, eguaglianza, fratellanza.

Trombe di tutti i colori, le tanks mongoliche calate come sparvieri su Budapest non portavano nei loro ventri d'acciaio il comunismo: portavano la stessa bandiera che si sventola ad Occidente, la bandiera della democrazia popolareggiante, interclassista, patriottarda. Falsa bandiera, dite voi, o lustrascarpe occidentali di Mammona? Candida bandiera insozzata dalla repressione violenta, dalla brutalità dello knut? No. La bandiera della democrazia non ha dovuto aspettare i Krusciov o gli Zukov per tingersi di quel sangue e di quel fango: con la stessa parola sono stati soggiogati tutti i popoli del mondo, e si sono macellati i proletari della Comune di Parigi 1870, di Berlino e Budapest rosse 1919, con la stessa parola si va a Suez, con la stessa parola si è elevata sui cadaveri di cinquanta milioni di proletari la pace di due guerre mondiali combattute per la democrazia e le sue quattro libertà, e finite nella creazione di un «ordine» ancora più infame, più irto di cannoni e di miseria e mille volte più spietato dell'ordine di Guglielmo II, di Francesco Giuseppe o di Adolfo Hitler — sergenti preistorici di polizia al confronto dei superpoliziotti oggi veglianti sugli spalti della cittadella democratica mondiale!

Siete fratelli, nei programmi come nei metodi, nell'ideologia come nella pratica; siete i due volti del regime al quale, più di un secolo fa, il Manifesto dei Comunisti lanciò la sua sfida suprema; che, negli anni incandescenti del primo dopoguerra mondiale, tremò davanti allo spettro del terrore e della dittatura proletaria; che trema ogni volta che, a Poznan o a Nantes, il gigante proletario si rivolta nel sonno. Insieme state, insieme cadrete!

Uno spiraglio nel buio

Esaminando il complesso quadro degli avvenimenti ungheresi, il numero precedente del nostro foglio chiariva come quel moto, ammirevole in quanto violenta ed eroica smentita alle teorie pacifiste che coprono la liquidazione dei cardini fondamentali della lotta fra le classi dietro il pretesto dell'impossibilità di opporre la forza insurrezionale del proletariato alla potenza distruttiva degli apparati statali di repressione, non era tuttavia un moto schiettamente proletario. Non lo era socialmente, giacchè i proletari si battevano insieme ad una congerie di classi intermedie, contadine e piccolo o medio-borghesi; non lo era politicamente, giacchè le parole *dominanti* dell'insurrezione uscivano dall'arsenale di queste ultime classi, non del proletariato, e si chiamavano indipendenza nazionale, libere elezioni, governo pluripartitico, democrazia. Ma da questa stessa analisi risultava pure che il moto, essendo socialmente e politicamente composito, convogliava in sè forze che non potevano riunirsi sotto un denominatore unico e classificarsi sotto una sola e sbrigativa etichetta.

Calato il sipario dell'insurrezione dietro la cortina fumogena della propaganda di Oriente e di Occidente, chi mai potrà valutare il peso effettivo in essa del proletariato? L'Occidente è ora impegnato ad appropriare l'Ottobre ungherese ai principii dell'89 borghese (con l'aggiunta tuttavia della droga clericale, che l'89 aveva buttato sdegnosamente all'ortica): per esso, gli operai si sono battuti per una sola bandiera, quella della democrazia (o, in altri termini, del capitalismo) contro il «comunismo». L'Oriente è impegnato, nel perfetto stile di quello stalinismo che proclama di aver «liquidato», a ridurre l'insurrezione di Budapest, delle città minori e delle campagne, sotto il comun denominatore della «controrivoluzione fascista». Il primo gioca sul fatto che il programma «ufficiale» del moto era ,o appariva, democratico (democratico esattamente come... quello difeso dalla Russia intervenuta a soffocarlo); il secondo sulla presenza inevitabile nel quadro complesso dell'insurrezione di «isole» di stratificazioni sociali spurie, d'altronde perfettamente compatibili col quadro delle «democrazie popolari». In base alla prima interpretazione, gli operai si sono battuti, sì, ma per una causa non loro; per la seconda, non si sono battuti affatto, o si sono lasciati imbrogliare da «agenti provocatori». Per tutti due, il proletariato come forza autonoma era assente.

Potremo mai varcare i confini di questa cortina di impenetrabile fumo? Eppure, ai primissimi giorni dell'insurrezione, uno spiraglio si aprì nel buio, quando sulle onde della stessa radio italiana, una volta tanto incauta, l'orecchio attento di un proletario potè sentire che gli insorti operai della zona industriale di Miskolc rivendicavano il ritorno alla bandiera dell'internazionalismo proletario e della rivoluzione «come ai tempi di Bela Kun». Poi, lo spiraglio si richiuse sotto il telone della chiassosa pubblicità democratica dell'una e dell'altra parte del mondo pacificamente convivente. Ma chi può dire quanti nuclei operai siano scesi in lotta sotto quella bandiera, con quell'aspirazione, animati da quella spinta? Chi può dire quanti operai in semplice tuta siano caduti in una lotta che era per essi il ritorno ad un'eroica e ancor viva tradizione di battaglie di classe, e quante Poznan — più significative anzi di Poznan, perchè saldate ad un programma politico finalistico — si siano inserite nella tragedia collettiva, soffocate poi dalla marea democratico-popolare interclassista e schiacciate infine, come le rivolte — ora finalmente rivendicate alla classe operaia, e ad essa sola — di Berlino-Est e di Poznan? Non lo sappiamo; lo sapremo il giorno in cui, ne siamo certi, i proletari ungheresi lotteranno per la *loro* rivoluzione, e per la *nostra*.

La sovrana Internazionale Altocapitalistica

mette i Nagy e i Nasser sotto il tallone di ferro

(MA ESSI NON MERITANO LACRIME)

Nello scritto di due mesi fa sui drammi della moderna decadenza sociale, a proposito del colpo a sensazione del colonnello Nasser sul Canale di Suez, deridemmo facilmente l'illusione della sovranità delle piccole nazioni, e la ancor peggiore credenza nella giustizia internazionale, amministrata dai Pochi Grandi che spadroneggiano sul «consorzio delle nazioni libere ed uguali». A questa truppa di pescecani non sfuggirà mai il controllo delle posizioni-chiave del mondo e della sua economia grande-capitalista; al massimo esso diverrà ancora la posta di un futuro conflitto imperialista, che li divida in due schieramenti.

Non occorreva essere profeti per invitare Nasser a prendere posto tra i pesci commestibili, e a non fare risibilmente la voce grossa per una protezione da parte del mostro Russo.

Non avevamo allora il dato dei grossi imbarazzi russi nei paesi satelliti, che nel numero scorso illustrammo quanto a Polonia ed Ungheria. Non facevamo conto su queste difficoltà interne del *big* moscovita, ma sui suoi chiari interessi, che sono, non potendo avere il monopolio di questi punti strategici internazionali, che ogni altro Grande ambirebbe per sè, di istituirvi un condominio dei bestioni statali, in pacifica convivenza; e ciò in un modo o nell'altro si vedrà.

Rilevammo della tragedia ungherese un dato negativo e uno positivo. Il primo è la coincidenza di programmi sociali e politici negli insorti e nelle forze della repressione, che allora erano impersonate dallo instabile governo Nagy, e poi lo sono state dalle armate sovietiche. Da una parte e dall'altra si afferma l'unione della classe operaia coi contadini e i piccoli borghesi urbani, da una parte e dall'altra si parla di via al socialismo in un ambiente di vasta democrazia, da una parte e dall'altra si dichiara di aver condannato gli errori del governo ungherese dei tempi di Stalin, e di prima del XX congresso.

Le due parti si accusano, al solito, di malafede. Ma se gli insorti motivano la calata di tallone russa con intenzioni di comunismo totalitario dittatoriale, e non con ragioni di potenza imperiale parallele a quelle di ogni altro *big* altrove per il mondo operante, possiamo accertarli che è vero che i sovietici sono caduti dall'alto della dittatura proletaria nella peggiore melma del democratismo borghese. Se i sovietici assumono di essere intervenuti per impedire l'avvento nella demopopolare Ungheria di un governo fascista e di baroni feudali, possiamo, noi ferocissimi demolitori del mito democratico e della politica infausta dei blocchi antifascisti, assicurarli che l'impostazione politica infelice del valoroso e formidabile moto ungherese somiglia come due gocce d'acqua alle resistenze partigiane e ai movimenti di liberazione nazionale di cui, essi i russi, con la loro partecipazione, hanno ammorbato l'Europa, menando a termine la demolizione disfattista delle energie comuniste proletarie.

Il dato positivo era la potenza di azione di improvvisate e irregolari forze di combattimento destatesi fuori di ogni ingranaggio statale militare interno e forestiero, e che avevano tenuto in iscacco senza rifornimenti di nessun genere milizie organizzate. A quindici giorni di distanza, se la vittoria dell'insurrezione appare ormai impossibile, e mancherà il confronto tra le democrazie popolari autonome e quelle serve (che per le prime è già perso non solo per argomenti di dottrina ma per il basso esempio jugoslavo), il valore dei non militarmente organizzati ribelli in una lotta tremendamente impari, e la capacità di rendere la vita impossibile ai meccanismi militari ufficiali in una grande città, hanno avuto un'impressionante conferma, e la emorragia sovietica di potenziale militare, lungi dall'essere vitale, è però divenuta di peso ben maggiore.

* * *

Un dato notevole per la rivoluzione di domani, a condizioni di non dimenticare che la rivoluzione di classe ha come prima necessaria condizione la ferma dottrina e l'organizzazione di partito, senza la quale ogni valore di combattimento sarebbe insufficiente, è quello che gli aggruppamenti di «civili», in partenza inermi, tengono in iscacco gli armati regolari.

Porto Said sembra avere insegnato la stessa cosa. Mentre i capisaldi strategici periferici si sono lasciati prendere dall'imponente spiegamento dei franco-inglesi, inducendo i militari a trattare la resa, e mentre l'esercito egiziano nel Sinai, davanti a poche forze israeliane dalle spalle non sicure, è fuggito a gambe levate, l'agglomerato interno urbano è rimasto imprendibile, malgrado i tremendi bombardamenti navali ed aerei, le truppe paracadutate, e ogni altra diavoleria professionale dei militari *specializzati*.

Due guerre mondiali con le loro solite glorie hanno insegnato che ormai ai paurosi conviene andare alla guerra: è minore la statistica probabilità di crepare e vi è la contropartita di paghe rotonde, cibo e piaceri abbondanti, sollazzi per altra via illeciti a carico di gente nemica ed amica. E quanto al non combattente, non avendo risorsa di fuga o di incantinamento, gli succede come all'animale più mite, che acculato nel fondo della sua tana si difende come una belva.

* * *

I *big*, nei due casi, hanno avuto quel che volevano. Significante coincidenza. I *little*, nei due casi, hanno miseramente dovuto mordere la polvere. Una intesa implicita (e per vie che non sono sotto gli occhi del grande pubblico certo anche esplicite) è corsa. Mani libere a carico degli ungheresi, contro mani libere a carico degli egiziani; partiti entrambi da ben diverse ma parimenti condannate illusioni di «regolare da sè i loro affari interni», scempiaggine delle scempiaggini, bugia delle bugie. E su tutto questo il can-can dei governi interessati, tra il coro di un pubblico internazionale, che rimbecillisce a passo di rock and roll ogni giorno più, per la reciproca infamia sull'aggressore, e indignata simpatia per l'aggredito.

Apparentemente le cose sono andate ben diversamente, quanto al gioco nei due casi della «Alta Autorità Mondiale», che sarebbe la esitante e vacillante, fino ad oggi, Organizzazione delle Nazioni Unite. Ma ciò non è che uno scherzo. Dopo fatto fuori l'ultimo ribelle, pare che i russi accetteranno un'inchiesta in Ungheria! Quanto alla Francia ed Inghilterra quello che vo-

(Continuaz. a pag. 2)

Washington ha mandato a cuccia i bótoli franco-britannici

Una volta tanto, il leader laburista Gaitskell ne ha detta una giusta (anche se l'ha detta per contrapporre alla politica di forza del Premier conservatore il rispetto di una pomposa quanto risibile «legge internazionale»): «La giungla è un luogo pericoloso, in cui dovremmo renderci conto che circolano animali ben più potenti che Gran Bretagna e Francia». Nella giungla dei rapporti internazionali, i bòtoli franco-britannici hanno creduto di contare ancora qualcosa: i pachidermi li hanno rimandati sdegnosamente a cuccia. Le grandi questioni le risolvono loro. E' qui il senso della tragicommedia dell'«occupazione militare del Canale».

Da quando, in luglio, scoppiò lo affare di Suez, noi indicammo il vero nodo del conflitto medio-orientale nell'urto fra gli Stati Uniti, i grandi roditori delle posizioni imperiali franco-britanniche nel Mediterraneo, e il binomio Parigi-Londra disperatamente aggrappato alle terre che gli sfuggivano inesorabilmente di mano. Seguendo quindicinalmente le vicende del conflitto, illustrammo come, in tutta la fase precedente all'impennata militare anglo-francese, l'azione americana fu costantemente rivolta a trattenere dall'intervento gli alleati atlantici maggiori e a rivendicare a sè, e soltanto a sè, la sistemazione delle questioni interessanti gli Stati arabi.

Parigi e Londra piegarono il capo alla frusta del padrone, ma non cessarono per questo di mordere il freno. Ed è forse proprio mentre negoziati non tanto segreti fra USA ed Egitto stavano avviandosi verso la conclusione, che i bòtoli strapparono la fune lanciandosi in un'avventura che i giornali e riviste americane hanno poi bollato, con ben altro vigore e sdegno che l'avventura russa in Ungheria (fra pachidermi ci si riconosce, finchè dura, il diritto a dominare nelle rispettive riserve; coi moscerini che pretendono di agire di propria iniziativa a dispetto dei colossi, non si può usare che la frusta), come una «cospirazione», una «decisione folle e senza scrupoli», un'assurda pretesa britannica di conservare «il classico ruolo di procuratore auto-eletto del mondo» (frasi del «Time»).

Che cos'era dunque avvenuto? Evidentemente, Parigi e Londra credevano di poter approfittare della situazione creata dalla rivolta ungherese e dalla «distrazione» della Casa Bianca in faccende elettorali indaffarata, per restituire al pachiderma le pedate ricevute a getto continuo nei mesi passati, e rimettere piede nella parte del mondo dalla quale erano state espulse a favore del capitale americano. E l'hanno fatto in gran segreto, senza nemmeno avvertire papà. Apriti cielo! I fulmini del Giove Tonante sull'Olimpo di Washington si sono immediatamente scaricati sui servi ribelli, e tutta la macchina della diplomazia segreta e delle Nazioni Unite è entrata in azione (Washington e Mosca d'accordo) per fermare quello che Eden e Mollet avevano preannunziato come un «fulmineo» intervento per l'occupazione dell'intero Canale. Di colpo, gli sbarchi già dati per avvenuti non avvengono più; le navi si fermano; i paracadutisti scendono su una piccola fascia costiera; l'esercito israeliano dà ordine di cessare il fuoco: Albione e Marianna battono il passo. Papà non ha voluto: non resta loro che ubbidire. Al posto delle truppe della rinnovata «Entente Cordiale», andranno le truppe di polizia internazionale che la compiacente agenzia dell'ONU mette al servizio della Pax Statunitensis. Il costo della tragicommedia si cifra in miliardi di lire subito, e in miliardi supplementari domani: Zio Sam può posare a salvatore della pace e protettore degli arabi, e agire in duplice veste di poliziotto e fornitore di petrolio all'universo; Eden e Mollet se ne stiano a cuccia e paghino le spese della propria «rivolta», paghi di partecipare di seconda mano ai profitti di una gestione organizzata non da loro. Come tutti i Little capitalistici al cospetto dei Big. E' questo uno dei sensi dell'imperialismo.

La sovrana Internazionale Altocapitalistica mette i Nagy e i Nasser sotto il tallone di ferro

levano era che la gestione del Canale di Suez restasse sotto il controllo di potenze capitaliste nel cui regime di diritto la Compagnia Marittima seguitasse a profittare come prima della espropriazione. Quanto agli Stati Uniti, essi non volevano certo che il controllo andasse a Nasser, ma intendevano parteciparvi — anzi dominarlo — loro. Quanto alla Russia, nulla le importava della sovranità da operetta del colonnellino, ma essa tendeva al principio della internazionalizzazione delle *strettoie*, a dispetto delle pretese del paese rivierasco. Zarista o stalinista ha il caso parallelo dei Dardanelli, in cui non le è parso vero di vedere di tappa in tappa svuotarsi la Turchia, e uno zampino su Panama e altri passi, sia pure con un « contingente », le piacerebbe averlo.

° ° °

La crisi di Suez ha condotto a questa prevedibile soluzione: il contingente delle Nazioni Unite, formato con la contribuzione di tante forze date da eserciti statali, che rapidamente si riuniscono senza essere disturbate da una sola castagnola, e saranno lì tra pochissimi giorni. Posti ambitissimi dai giovani avventurieri di tutte le lingue, attesi da stipendi ad alta valuta, bevute di innumerabili bottiglie di liquori di gran marca, e imprese notturne tra levantine dagli occhi obliqui e dalle anche frementi. Carriera, avvenire, vecchiaia assicurati. Chi non sarebbe fra tali pacifisti guerrieri, avanguardie della civiltà democratica?

Un'operazione, si è detto, di polizia internazionale. Non senza precedenti, si è aggiunto: la guerra di Corea non è stata una guerra ,ma una di queste *operazioni*, da colosso del cinema.

Questa volta vi è un passo innanzi: i veri *big* con raffinata ipocrisia non hanno voluto dare loro reparti, e li hanno scelti tra le nazioni minori; pillola dorata per le desolanti impotenze di canadesi, indiani, danesi, columbiani ed altri pesi mosca. Ma stavolta vi è del nuovo: la Russia non c'è per la stessa elegante risorsa che ha evitato (capolavori del genio di un'epoca incitrullita) la presenza di armati inglesi e francesi — questi obbediscono e si ritirano, ma non davanti a reparti di Nasser, bensì a quelli che gli canteranno, come nella canzonetta disfattista su Trieste del 1915: se vuoi veder Suez - vedilo in cartolina! La Russia non c'è, ma — oggi a festa i bronzi rombano, non mancate al lieto dì! — manda a rappresentarla un reparto cecoslovacco.

Poffare! Non sarebbe più carino, e conforme agli alti sensi di convivenza pacifica e di democrazia internazionale, un contingente magiaro?!

Polizia internazionale. Non si apre un « nuovo corso », no, per amor di Allah, ma si vede confermata la tesi della terza guerra separata da noi da molte situazioni tampone, più puzzolenti della guerra stessa, che ce la faranno a fare stampare sui giornali della sera di tutto il mondo notizie e annunci di catastrofe per il prossimo ventennio. Nulla di nuovo. I precedenti storici ci sono, dalle *anfizionie* alla tutela contro i pirati mediterranei. Qualcosa di simile fu la spedizione collettiva di Crimea, 1855, che divertì Marx per le botte ai russi. Se ne ebbe un altro nel 1899 o 1900 in Cina, contro la rivolta xenofoba dei boxer.

Quando si svolgeva più recentemente nella Spagna una guerra civile di importazione, molti ne vedevano sgorgare una guerra europea, altri una rivoluzione europea, Russia alla testa. Un internazionalista, dei pochi rimasti, fece un'altra facile previsione. Vi porrà fine una « operazione di polizia internazionale ». Così fu, e la Russia stette a guardare i rossi che, restati senza armi, sgattaiolavano come potevano per i Pirenei, attesi dai repubblicani gendarmi.

(Continuazione dalla prima pagina)

Da tempo esiste l'*Interpol*, per i nostri colleghi di galera, ladri, grassatori e frodatori. Sapevamo bene che era un allenamento per applicarla ai rivoluzionari. in ogni Stato è andata così bene, per il doppio impiego, la polizia nazionale. Ed ora abbiamo la polizia internazionale, dopo la quale istituzione ogni prurito di paesi piccoli è reso sterile. Si tratta di una compagnia capitalista di assicurazione reciproca di classe. essa potrà usarsi a favore di chi abbia fastidi da beduini, arabi, ciprioti, mau mau, negri da linciaggio e simili infestazioni.

Ai filistei piccolo-borghesi dell'intero mondo appare questa come la massima conquista dei principii di libertà, di arbitrato pacifico, di giustizia alla scala mondiale, di abolizione delle aggressioni e dei (cosa terribile, o terribile vocabolo?) *genocidii*... Noi marxisti la accogliamo, o meglio la conosciamo e riconosciamo facilmente, come la suprema e più esosa forma del militarismo, figlio delle fauste nozze tra il capitalismo e la civiltà elettorale, piovra che stende i suoi tentacoli in giro a tutto il pianeta.

° ° °

Il lato più ignobile del plauso, che da ogni lato si leva a questi successi della fumogena e funebre O.N.U., è quello che ad esso partecipano tutti quei movimenti e partiti, che assumono, di concerto o meno, di rappresentare nel mondo moderno la *classe lavoratrice*. E dal campo di essi non vanno tolti i partiti che si chiamano *comunisti*, e che — mentre cantano recenti gesta di plauso a movimenti ibridi di nazionalismo e di vago popolarismo borghese, e di blocco totale con essi — hanno, dopo avere per settimane balbettato pietosamente, lanciato, di dietro a porte chiuse, il loro tetro compiacimento per la riuscita cimiterizzazione della splendida Budapest.

Prima di quest'ultimo titolo di merito, quei partiti avevano battute le mani alla proclamazione che d'ora in avanti, paese per paese, avrebbero seguite diverse e distinte « vie nazionali » per procedere verso il comunismo. E ciò coerentemente allo sfasciamento già perpetrato della Internazionale del 1919 e delle sue ultime tracce.

Il proletariato di ogni paese e del mondo, ove avesse ancora a far conto su costoro, si vedrebbe in una situazione quasi comica, quanto è tragica.

La classe dominante di tutti i paesi erige, al di sopra delle pesanti e sempre più soffocanti sovranità degli Stati locali, quella di un sopra-Stato mondiale, e lo munisce di una super-polizia internazionale, che si affascia ad un intento unico: evitare al grande capitale, che la istituisce e mantiene, ogni turbamento che prenda ad accendersi in un angolino del mondo abitato. Spegnere sul nascere ogni principio di incendio sociale.

E come dovrebbe la classe lavoratrice rispondere? Chiudendo ogni sua residua speranza nel cerchio della vita nazionale, lasciando in dubbio che da una nazione all'altra possa avere teoria, programma, organismi comuni, e domani armi comuni? Nella sicura attesa che, non diciamo ogni insurrezione fortunata, ma perfino la decantata vittoria secondo la lotta legalitaria interna — a cui solo i dementi possono credere — sia messa a tacere da una passeggiata in forze della Internazionale poliziesca?!

Questa prospettiva della seconda metà del secolo ribadisce quanto Marx scoprì a mezzo del precedente, e quanto Lenin confermò dalle lezioni della guerra della prima metà.

La caduta del capitalismo e la liberazione della umanità dalle infamie della schiavitù salariale possono essere opera soltanto di un partito comunista mondiale, che nella teoria e nei piani di combattimento laceri la legalità interna di ogni nazione, e laceri la nuova legalità mondiale costituita dal nemico storico, che con ciò a denti stretti confessa le potenti previsioni della nostra secolare dottrina.

Lo schieramento irregolare dei babelici contingenti di guardie potrà restare terremotato quando finalmente la terza guerra imperialista si affaccerà. Se allora il partito internazionale proletario si sarà rialzato, la storia potrà vedere brecce possenti aprirsi nel falsamente unitario fronte borghese, e fermandosi la guerra morire finalmente anche la tutte pace capitalistica.

Il partito unico della rivoluzione mondiale potrà allora cogliere, come nella grande dottrina del disfattismo di Lenin, il punto più debole dell'unitario nemico sia in casa che fuori, in quanto, sappiano gli smarriti perpetratori dell'ultima prostituzione dei principii, quella della via nazionale, che la via del comunismo internazionale è anche extra-nazionale, e soprattutto antinazionale: i suoi battaglioni non accetteranno veti traditori a rovesciarsi fuori delle frontiere statali, a chiamare dentro di esse quelli dei propri fratelli di classe, prima e dopo la conquista della dittatura.

BABELE QUOTIDIANA

● *Che trepido e tenero cuore hanno i borghesi! Quante lacrime hanno versato per i magiari (nell'ordine: intellettuali, studenti, contadini e, a denti stretti, operai) straziati dalle armi moscovite! Quante processioni di penitenza hanno organizzato! Quante collette vanno facendo! Noi ricordiamo con quale trepido cuore gioirono che la rossa rivoluzione ungherese del 1919 fosse schiacciata; come salutarono con entusiasmo le truppe rumene armate dall'Intesa e accorse a salvare, anch'esse, la libertà; come foraggiarono le truppe inviate dall'Occidente a Odessa o ad Arcangelo per soffocare — e non vi riuscirono — l'incendio dell'Ottobre bolscevico! Avrebbero pianto, questi coccodrilli, se a Budapest i proletari avessero potuto issare, contro russi ed antirussi, lo stendardo non dell'indipendenza nazionale e della democrazia, ma dell'internazionalismo e della dittatura comunista?*

● *I carri armati sovietici hanno sventato il pericolo di una dittatura fascista — scrivono i pappagalli togliattiani. Ammettiamolo per un momento: ma gli stessi carri armati non avevano soffocato a Poznan una rivolta che a ritroso, nel suo discorso pubblicato dalla stessa « Unità », Gomulka riconosce essere stata una rivolta puramente operaia esplosa sotto la spinta di condizioni di vita e di lavoro infernali, ma che allora il superscherano Palmiro bollò, esattamente come adesso la rivolta ungherese, come opera di agenti provocatori dell'imperialismo? Già: minacciava il fascismo, dite voi. Ma potete smentire quello che lo stesso vostro compagno Kadar riconosce, che l'operaio ungherese riceveva salari di fame e, pur sotto il rullo compressore dell'intervento russo, continua a scioperare? Chi crederà a voi, lustrascarpe di quel Rakosi sulle cui spalle ora riversate, comodo capro espiatorio, gli orrori di un decennio di sfruttamento coloniale da parte della Russia e di oppressione sotto il giogo di un capitalismo di Stato non meno ferreo e piratesco di quello privato?*

● *E avete la facciatosta di commemorare la Rivoluzione di Ottobre, voi che vi affannate a presentarla come un « uovo fuori dal paglione », una specie di caso unico, imprevisto e destinato a non ripetersi più, quasi che la lotta contro l'opportunismo e per la dittatura del proletariato avesse atteso il 1917 bolscevico per essere condotta dai Lenin, dalle Luxemburg, dai Trotzki; quasi che « Stato e Rivoluzione » fosse stato scritto non prima, ma dopo l'Ottobre, e lanciato al solo popolo russo e non invece, come teoria e come programma, al proletariato internazionale, quale rivendicazione di una continuità storica ininterrotta (e da non più interrompersi) con oltre un cinquantennio di lotte proletarie! Commemorate l'Ottobre come un assassino può commemorare la vittima da lui sgozzata e sepolta; la rivendicate per coprire il vostro passaggio al peggior riformismo come lo strozzino celebra ogni anno, nelle feste di rito, il martirio di Cristo. Siete gli stessi che convocate il Congresso 1956 a Livorno, per seppellire nel suo luogo di nascita il Partito al quale, nel 1921, ipocritamente vi iscriveste.*

● *Intanto, l'adorato Pietro Nenni vi lascia. Rotto a tutti i funambolismi, l'ex interventista 1914, l'ex fascista 1918, il socialista 1920, di volta in volta anti e filosovietico, pronto a ricevere il Premio Stalin come a restituirlo (ma senza gli interessi...), costui ha trovato finalmente nella situazione internazionale la scappatoia per l'ennesimo giro di valzer. Che se lo tenga Saragat, e che buon pro gli faccia!*

● *« I compagni di " Azione Comunista " — si legge nell'ultimo numero di questo giornale — non prendono posizione contro la linea politica imposta dalla Direzione del Partito oggi che esso è scosso da una crisi profonda ». Ma che « raddrizzatori » garbati, che « oppositori » gentili ha il cosiddetto PC italiano! Quando la sua dirigenza tocca il fondo dell'abisso e getta l'ultima maschera dal suo volto di superrinnegata, coloro che vorrebbero risanarla (con la democrazia, anch'essi!) « non prendono posizione »! Siano girati ad « Azione Comunista », con procedura d'urgenza, i 16 milioni che Nenni, povero cocco, ha restituito a Mosca!*

il

DIALOGATO CON STALIN

è in vendita presso l'Amministrazione del giornale (Casella Post. 962, Milano) per L. 350.

E' uscito in opuscolo di 156 pagine, al prezzo di L. 500, il

DIALOGATO COI MORTI

(Il XX Congresso del P.C. Russo)

Esso contiene, oltre alle sei puntate già uscite sul giornale — con notevoli ampliamenti — un prospetto statistico sui tassi d'incremento della produzione nei diversi Paesi e in diversi periodi, e i tre Complementi: a) Ripiegamento e tramonto della rivoluzione bolscevica; b) La mentita opposizione tra le forme sociali russe ed occidentali; c) Il sistema socialista alla Fiat?

In queste pagine la corrente della « sinistra comunista italiana », opposizione tattica fino al 1926 nella Internazionale di Mosca, poi in rottura totale con lo stalinismo alleato agli imperialismi internazionali, e con la sua filiazione italiana demopopolare e ciellenista, dà del cosiddetto « nuovo corso » russo questa valutazione: ben più, ben peggio di Stalin, volgere di terga al marxismo e alla rivoluzione di Lenin - collaborazione effettiva con l'occidente nella conservazione della comune struttura capitalistica.

L'opuscolo è acquistabile versando l'importo di cui sopra sul conto corrente postale 3/4440, intestato a: « Il Programma Comunista », Casella Postale 962 - Milano.

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

•

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:

IL PROGRAMMA COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

Il Programma del Partito rivoluzionario di classe

Il Partito Comunista Internazionalista è costituito sulla base dei seguenti principii stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia, Sezione della Internazionale Comunista:

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere nè modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sè la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per la emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il Partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice, assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finchè socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta, organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con la introduzione dei sindacati tra datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con lo aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, nè tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Il processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perchè possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno illusorio al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nell'organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle loro coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo ed una arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella del Consiglio dei lavoratori apparsi nella Rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo dell'organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del solo partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea parlamentare e della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo-borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.

(1948)

STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI

Rapporto alle Riunioni di Napoli e Genova

Seguito della:

PARTE II.

Sviluppo dei rapporti di produzione dopo la rivoluzione bolscevica

82. La società di "fasi,,

Nei paragrafi che precedono questo abbiamo svolto il senso del passo di Lenin che per la sua straordinaria significazione vogliamo ripetere: « La espressione Repubblica *Socialista* Sovietica significa la *decisione* del potere sovietico di realizzare il passaggio al *socialismo*, e *non significa affatto* che siano *socialisti* gli attuali ordinamenti economici ». Abbiamo questa volta collocato noi i *corsivi*, per bene porre in evidenza la contrapposizione tra i due concetti.

In questo testo vi è la parola abusatissima *passaggio* (non ripetiamo la nostra critica al vocabolo usato da chi ha tradotto: realizzazione). Ma vi è anche la risposta alla domanda sul *significato della parola « passaggio »*. Esso non è che la Repubblica Sovietica *nei suoi confini* potrà darci la società socialista integrale, come poi si è « smammato ». Esso è ben altro « che *nel dato regime* vi sono elementi, particelle, pezzetti, e di *capitalismo* e di *socialismo* ».

Si tratta, come dalla espressione « nel dato regime », di un teorema generale e non russo. Non abbiamo mancato di notare come una volta ancora, in questo classico discorso sull'*Imposta in natura* (1921) Lenin premette che affronta il problema « *non nella sua "attualità", ma come una questione di principio in generale* ». Le virgolette alla abusata parola « attualità » sono sue, e sanno di sprezzo.

L'organismo « partito » non avrebbe ragione storica di esistere se non fosse possibile risolvere le questioni coi dati di *principio*. Principio è termine temporale, e significa risolvere la questione del 1956 coi dati del 1921, avendo risolta Lenin quella del 1921 coi dati del 1848-1860, e, meglio, coi dati di tutta la storia, in quegli anni ordinati a teoria di partito. E dopo ciò Lenin, sterminatore dell'opportunismo, è stato fatto passare per spregiudicato *occasionista!*

Nel marxismo, opportunismo non è un termine *morale* ma a sua volta *temporale*, e significa voler risolvere la questione coi dati dell'ultimo momento — il diametrale opposto della soluzione di *principio*. In una società fradicia e in dissoluzione dominano i pseudo partiti che campano sulle *ultimissime* della notte.

Il partito e lo Stato comunista o socialista si *aggettivano* con lo stesso criterio, ossia col criterio della *decisione* a lottare per il *passaggio* della società economica al socialismo. La « Repubblica Sovietica » ed in generale lo Stato della dittatura di classe si chiamano socialisti appunto in quanto agiscono temporaneamente (al passo storico) in una società economicamente non socialista, in una società mista di diverse « fasi » storiche. Nella società economicamente *tutta* socialista, e quindi comunista, non vi sono classi, non vi è lo Stato di classe, e quindi non vi è Repubblica di sorta. Meritevole di riflessione è la questione del Partito. Spentosi lo Stato, non lo potremo chiamare più partito di classe; e dal momento che lo stadio di dittatura ha abolito per sempre tutti gli altri partiti, nemmeno è esatto chiamarlo partito, perchè tale vocabolo viene da *parte*, e *una* parte suppone che ve ne sia almeno un *altra*.

Questo nostro abbicì teoretico, cui occorre ad ogni tratto portarsi, diventa una palinodia imbecille se lo si impianta sulla base assurda delle « vie nazionali » al socialismo. Lo Stato ed il Partito di un paese, socialisti per *decisione* e non per strombazzata conquista di « realizzati ordinamenti », saranno forze di classe fino a che, entro altre frontiere del mondo capitalista sviluppato, vi saranno Stati e partiti nemici.

Lo Stato di classe è, per « attualità » e non per « decisione », nazionale. Il partito di classe è internazionale o non è. Il partito si chiama comunista, e lo Stato anche (in questo campo socialista vale comunista) perchè entrambi lo sono in funzione di *principii* come di *finalità*, ed oltre e fuori l'« attualità » dello stadio della mondiale lotta di classe.

Quando la guerra internazionale di classe sarà vinta, e gli Stati si *estingueranno*, non si estinguerà il Partito, che nacque con la classe proletaria e con la sua dottrina. Forse in quel lontano tempo non si chiamerà più partito, ma vivrà come l'organo unico, « cervello » di una società libera da forze di classe. In questo solo senso la nostra dottrina usa, fin da Marx e da Engels, la parola libertà; senso collettivo e sociale, non mai individuale, morale, personale, mistico, e, secondo la formula ultima di sapore clerico-scettico-ateo: *dignitario*. Dignità suppone indegnità, e indica una società di classe, di forza e di forca.

83. Tre questioni di Lenin

Abbiamo prima già detto che Lenin, nel citare il suo scritto del 1918, premette di voler delucidare tre « circostanze » (qui altra piccola riserva lessicale). Abbiamo or ora chiarito il « terzo luogo », così enunciato: « Bisogna ben comprendere il concetto dello Stato *Sovietico* nella sua differenza economica dallo Stato borghese ». Crediamo di averlo messo in buoni termini. Ci rendiamo conto della difficoltà di ben leggere Lenin, dopo il gioco di due generazioni falsarie, di cui la più recente è la peggiore. Può leggerlo meglio, anche senza fare da padreterno, chi lungamente ebbe ad ascoltarlo in vita diretta, e non ha ad oggi ancora tirato le cuoia.

Lo Stato borghese e quello sovietico sono entrambi organi *politici*. Ma qui Lenin non chiede quale sia la loro natura, se politica od economica, ma quale sia la loro *differenza*. La differenza *politica* è abissale, perchè le loro « decisioni » sono diametralmente opposte: lo Stato borghese esprime la decisione di conservare il capitalismo più a lungo possibile nella storia, lo Stato proletario quella opposta di accelerarne la distruzione. Questa differenza è totale, non frazionabile, non raggiungibile *per parti*, non tagliabile a fettine. Perciò siamo, e non è per noi termine di offesa, totalitari. Nella questione del potere gioca il tutto o nulla, l'aut aut più inesorabile, sempre, ovunque. Qui è il tutto Marx, rivendicato dal tutto Lenin.

Ma la differenza economica? Lenin stabilisce questo: grossa coglioneria rispondere: la differenza è che nello Stato borghese tutto è economia capitalista, nello Stato proletario tutto è economia socialista! Mai ha Lenin avuta tanta ragione di deridere i « sinistri », gli « estremisti », di cartapesta, che campano ancora, e danno una mano a frocoliare la rivoluzione.

La risposta marxista, resa un po' cruda perchè questi stomaci-cervelli malati non si curano con gli intingoli, con gli argomenti buoni per il « senso comune » o « per tutti gli onesti », è questa: la differenza è variabile, può essere grande, piccola, e perfino nulla. La differenza *economica;* perchè, specie all'inizio storico del periodo dittatoriale, per lungo tempo (Lenin citerà le « lunghe doglie del parto di una società nuova » di Marx) si è in un ambiente spartito in « fasi » evolventi, eterogenee.

Espressa la risposta matematicamente: dallo Stato Borghese al Proletario, la *derivata* del trapasso è *infinita*, politicamente; mentre economicamente è *finita*, e può essere in dato momento anche *nulla:* oseremo dire anche *negativa*. Solo chi giace nello stagno dei Mollet o dei Saragat abbia la parola per dire la gran fregnaccia: ciò contraddice al determinismo economico; se la economia cambia goccia a goccia, sia lo stesso anche del potere. Ma che di diverso dicono dunque oggi gli incamminati, stile XX congresso, nel « ritorno al marxismo-leninismo »?

Ora il « secondo luogo ». Bisogna rilevare l'errore di coloro che non vedono le *condizioni economiche piccolo-borghesi*, e l'*elemento piccoborghese*, come il PRINCIPALE *nemico del socialismo* nel nostro paese ». Il maiuscolo è corsivo nel testo, abbiamo noi posto i corsivi didattici.

Vedremo nel seguito che la dimostrazione di Lenin tende a stabilire che il *capitalismo di Stato*, col potere proletario, è un vantaggio rispetto all'elemento piccolo-borghese, un vantaggio enorme, ma non è ancora l'*elemento*, la « fase », *socialista*.

Passiamo quindi al terzo luogo non senza aver notato che il nostro cammino è questo (forse un poco a rilento, ma per esigenza della natura periodica della sua edizione): dopo aver utilizzato tutto il lavoro storico di Lenin quanto a sviluppo in Russia dei rapporti di produzione, esporre come nella società russa di oggi perfino la vittoria del capitalismo di Stato sulla « fase » piccolo-borghese non sia completa, soprattutto quanto a settore agricolo; settore dello scambio mercantile e monetario, e settore generale del consumo. In modo che la prova storico-politica che il potere in Russia non è proletario-socialista, ma capitalista, riposa non solo sulla dimostrazione delle differenze tra capitalismo di Stato e socialismo, ma sullo stadio inferiore che sta tra economia piccolo-borghese e capitalismo di Stato: ancora più; tra la prima e il capitalismo privato, con la sola eccezione della grande industria. E tali differenze vanno intese in linea marxista di principio così come le scolpisce Lenin nel 1921.

Più crassa è poi la arretratezza nello schema di Lenin per le famigerate e oggi vacillanti « democrazie popolari » il cui campione codino è la Jugoslavia, a palese economia antisocialista, imitata « economicamente » tanto dalla nuova (?) Polonia che dalla sospirata nel sangue nuova Ungheria.

Ben altra considerazione va fatta invece per la rivoluzionaria Cina cui in dottrina si potrebbe concedere anche l'aggettivo comunista, perchè, due gradini più sotto, sale e non scende la scala, cui siamo giunti, di Lenin, se non vantasse di « costruire » socialismo.

84. "Il nocciolo della questione,,

Il « primo luogo » era questo: « analizzare quale sia esattamente quel *passaggio* dal capitalismo al socialismo, che ci dà il diritto e la ragione di chiamarci Repubblica Socialista dei Soviet ». Sappiamo che la questione è stata ridotta, da metafisica a dialettica, ossia a questa: « quali precisamente siano gli elementi delle diverse forme economico-sociali che sono presenti in Russia ».

Lenin rizza la classica scala storica, ma prima di posarvi il piede si volge a guardarvi nel bianco degli occhi. « *E qui sta il nocciolo della questione* ». Direte, *estremisti* inguaribili, senza accorgervi di arieggiare i destrissimi e i traditori: da allora sono passati quasi quarant'anni! Ma quella che era una fesseria quarant'anni fa, lo è oggi quaranta volte di più.

Ecco la scala, semplificata — non si tratta certo di analisi pedanti! — a soli cinque scalini.

« 1. L'economia *contadina patriarcale*, cioè in parte considerevole economia *naturale* ».

« 2. La *piccola produzione mercantile*. (Qui entra la maggioranza dei contadini, che vendono il grano) ».

(La virgola è nostra, non del testo tradotto).

« 3. Il capitalismo privato ».

« 4. Il capitalismo di Stato ».

« 5. Il socialismo ».

Prima di seguire la fondamentale analisi dei tipi, che al di sopra dell'applicazione alla Russia ha valore di principio e universale, sarà bene far riflettere che non vediamo *tutti* i tipi delle « forme di produzione » contemplate nella dottrina marxista. La cosa è notevole, e non certo fortuita.

Non vediamo qui da Lenin menzionati, ad esempio, il *Comunismo primitivo*, nè lo *schiavismo*, nè il *feudalismo-servitù*. La ragione è semplice. Sono *fasi* non più presenti nel multiforme *corpus* sociale russo, fasi liquidate e ormai fuori dell'orizzonte storico. Per Marx (Prefazione 1859 alla *Critica della Economia politica)* l'elenco comprende quattro forme: « il modo di produzione asiatico, quello antico, il feudale, ed il moderno o borghese ». Si badi, tale è l'elenco delle « epoche progressive della formazione della società economica » come è premesso, ed è quello che esaurisce « le forme antagonistiche del processo di produzione sociale » di cui *la forma borghese è l'ultima* e con essa si conclude la preistoria della *società umana* ». Per molti dei citati *estremisti*, si aggiunge a queste forme un'altra, preistorica e barbara anch'essa, la forma *burocratica*. Si tratta di antistaliniani e perfino antikruscioviani (sedicenti). Perchè allora esclamano: dunque non è permesso dopo un secolo nulla aggiungere a Marx?! La risposta è facile. Il fatto storico che oggi non si stampi pagina in cui il nome di Marx non figuri una volta almeno, è un dato fisico, meccanico di colossale portata, non riducibile al fatto che quel nostro adorato scabroso barbone abbia vinto un premio Nobel di sociologia, o inserito il suo cognome nella filza dei rivelatori di eterni vangeli. Aggiungete dunque quanto vi pare, cambiate parti essenziali della costruzione, o Pinchi Pallini, ma concedete, dopo tanto, di professare pincopallinismo e non *marxismo*.

La serie quaternaria di Marx esclude la forma di partenza, il comunismo primitivo e barbaro, che non aveva antagonismi (in una sua lettera alla Vera Sassulich egli scrisse: ben vero questo primo tipo della produzione collettiva o cooperativa fu il risultato della debolezza dell'individuo isolato, e non di una socializzazione dei mezzi di produzione) come esclude la forma che esce dalla preistoria, il socialismo. I grandi tipi di « forme » possono dunque considerarsi sei. Vi sono poi, misti come le stesse grandi forme in innumeri situazioni storiche e geografiche anche durature, tipi minori, che in genere hanno per oggetto la piccola economia personale-familiare, forma numericamente vasta, ma che alligna all'ombra delle altre in cento modi, senza mai generare una propria storia, e non ha quindi l'onore dell'elenco.

Il « Manuale » sovietico di... marxismo, dà tuttavia questo elenco 1. Comunità primitiva. 2. Schiavitù (il modo *antico* di Marx). 3. Feudalismo. 4. Capitalismo. 5. Socialismo. Questa serie quinaria, che vuole comprendere gli stadi non antagonisti e quelli antagonisti, è zoppa. Manca il modo asiatico.

Dobbiamo, tornando alle cinque fasi di Lenin per la Russia 1918, mostrare come sono tre cose diverse: il comunismo primitivo, il modo di produzione asiatico, la piccola economia rurale naturale; tipo questa di secondo grado, come è tale la piccola produzione mercantile (forma borghese di cui Lenin è fiero nemico, quanto Marx) e il capitalismo di Stato (altra forma borghese ma evoluta di cui Lenin è *fiero amico* in quello svolto). Ma la collimazione dottrinale tra la serie classica di Marx e l'analisi delle cinque fasi russe di Lenin è assoluta.

Disdegnano entrambi l'analisi pettegola, quella degli sciagurati *arricchitori*, sulla linea della prima prefazione al *Capitale:* « L'analisi delle forme economiche non può aiutarsi col microscopio e coi reagenti che la chimica fornisce: la *astrazione* è la sola forza che possa servirle come strumento ».

Fermatevi: la frase è grande. La *astrazione* è lo strumento conteso ai Pinchi Pallini e ai Peluovisti!

85. Fase "rurale patriarcale,,

Il punto 1 di Lenin non è il *comunismo primitivo* e non è nemmeno il grande tipo *asiatico*. Tuttavia con piena ragione Lenin non classifica tale fase sotto il grande tipo *feudale*, e nemmeno, come subito farà col punto 2 (Piccola produzione mercantile), sotto il grande tipo *borghese*.

Nel *comunismo primitivo* non vi è ancora antagonismo di classe, non vi è minoranza economicamente sfruttatrice di altrui lavoro e non vi è Stato. Non vi è lavoro individuale, nè familiare nel senso di famiglia individua, perchè la terra è condotta in comune dalla *gens* della tribù, e, nella forma che si avvicina al sorgere dello Stato militare, dall'*orda* nomade. Altrettanto dicasi della caccia e pesca e del primordiale allevamento. Di tale forma la Russia non aveva ormai che una tradizione, e non di comunità libere, ma soggette alla classe feudale. La prospettiva dei populisti, cui allude la frase di Marx sulla Russia (circa un legame tra il *mir* antico e il socialismo, *condizionato dalla rivoluzione anticapitalista di Europa*), battuta dai bolscevichi teoricamente, è stata nella lotta liquidata.

Il grande tipo *asiatico* vede la produzione, collettiva nei limiti del piccolo villaggio rurale, soggetta *a tributo* verso una classe dominante di condottieri armati e signori urbani, e anche di sacerdoti, formanti un vero e proprio Stato politico. Tale forma è anche fuori di conto, per quanto in altri passi Lenin si riferisca alle sue vestigia nell'Asia centrale. Ma è facile la sua eliminazione appena vi arrivano le operazioni militari, e non abbisogna in questo di manovre economiche.

Come sono impossibili localmente e regionalmente questi due *grandi tipi*, così lo è il terzo che Lenin lascia fuori: il feudalismo. A parte la remota liberazione dei servi, le operazioni di guerra civile erano bastate a togliere di mezzo i loro oppressori: Stato zarista, aristocrazia terriera, chiesa.

Al posto di queste forme antichissime, estinte o uccise dalla rivoluzione, dopo la vittoria bolscevica sussiste, in primo luogo, l'economia contadina patriarcale, « in parte considerevole economia naturale ».

Che cosa intende un marxista per economia naturale? E' economia naturale quella di una società in cui i componenti tutti consumano direttamente i prodotti del proprio lavoro. Quindi il comunismo primitivo era anche una forma di economia *naturale*, in cui però il lavoro e il consumo erano comuni ad una associazione più vasta della piccola famiglia « patriarcale ».

L'unità generativa della specie si va impicciolendo da queste forme. *Tribù* o *gens* fondata sul « matrimonio di gruppo » in cui è comunistico il rapporto di sesso, non vi è eredità nè proprietà privata. *Famiglia matriarcale*, in cui lavorano e consumano in forma collettiva mariti e figli di una stessa *Mater* (alta e nobile figura, quanto scandalosa per il filisteo borghese moderno, cui il gran dialettico Fourier inflisse primo questa formulazione della serie storica: stato selvaggio, barbarie, patriarcato, *civiltà;* così qualificando quest'ultima, ossia il tipo borghese: l'ordinamento *civile* eleva ogni vizio, che la barbarie presenta in un modo semplice, ad una forma di esistenza complessa, ambigua, ipocrita — nella *civiltà* la povertà scaturisce dalla stessa sovrabbondanza — come cita Engels nell'Antidühring). Sotto il matriarcato l'eredità e la guerra non compaiono ancora. *Famiglia patriarcale* con un capo *poligamo* cui le molte donne e i molti figli preparano la figura di capo e di padrone. *Famiglia patriarcale monogama* del diritto romano in cui il *Pater familias* gravita sugli istituti di eredità, e proprietà privata di schiavi e di terra. Con essa arriviamo allo spezzettamento in possessi familiari della terra fino allora comune.

La forma del punto 1 di Lenin è data dalla famiglia contadina cui il rovinare del feudalismo ha consentito di restare arbitra dell'uso del piccolo pezzo di terra, ma che per lo stato primordiale della coltivazione del suolo e per il nullo o limitato sviluppo dei bisogni e del commercio, vive consumando il proprio raccolto di derrate, e senza nulla cambiare con prodotti altrui.

Statisticamente Lenin considera questa prima forma minoritaria e trascurabile. Essa non può vendere perchè nulla le resta dopo un consumo di tipo bassissimo. Non versa più « decime » a nessuno ma ignora il commercio che prima raggiungeva pigramente coi suoi manufatti solo i signori feudali o gli ecclesiastici.

86. Piccola produzione mercantile

Come distinguiamo questa seconda fase dalla prima? Essa è definitivamente uscita dal campo della economia naturale, che in fondo restava il sostrato della macchina economica feudale. La famiglia contadina lavorava il suo lotto, e mangiava una parte dei prodotti, dopo averne recata una frazione al nobile, altra alla chiesa o al convento, e per i « servi dello Stato » al funzionario esattore governativo. Nelle zone più ricche, o meno miserabili a meglio dire, aveva già cominciato a togliere dal proprio consumo altra piccola parte da vendere, per acquistare dai mercanti che giravano il paese piccole scorte di oggetti manifatturati che trascendevano la produzione auto-artigiana, l'*industria domestica*. Prima il commercio russo, per i « governatorati » che producevano più grano di quel che consumassero, era condotto dai nobili, divenuti ormai grandi proprietari terrieri borghesi, e dallo Stato stesso. Ora questi contadini, piccoli agricoltori, si trovavano tra le mani per effetto della doppia rivoluzione politica un'eccedenza del prodotto sul consumo, e si erano direttamente collegati al commercio. Questa forma, così definita, cessa di avere caratteri naturali e patriarcali, e entra, come Lenin subito illustra, nel tipo borghese.

Su questa seconda forma pesa la massima attenzione di Lenin, prima che egli si diffonda sulle ulteriori. Chiaro è il senso della forma di capitalismo privato, terza fase in Lenin, che è compiutamente borghese. Ulteriormente sarà condotta a fondo la discussione, che non ci è nuova, sulla differenza tra capitalismo privato e capitalismo di Stato, e tra questo e il socialismo, da dedursi dalla precedente.

Poichè tuttavia per Lenin il passaggio tra queste fasi alte non è ancora da attendersi sul piano generale, egli poggia tutta la sua forza sulla salita dal punto secondo in sù, ossia sulla lotta per superare la piccola produzione mercantile, per sostituirvi non il socialismo, e solo in certa misura il capitalismo di Stato, ma anche per tollerare che ne sgorghino forme di capitalismo privato, a seguito della NEP, della introduzione della imposta in natura. Ma ora è la giusta definizione marxista delle forme e dei tipi quella che ci interessa.

« La Russia è così grande e varia, che tutti questi diversi tipi di forme economico-sociali si intrecciano in essa ». Dunque, tutti e cinque i tipi.

« Si domanda: quali elementi predominano dunque? E' chiaro che in un paese a piccola economia contadina predomina, e non può non predominare, l'elemento piccolo-borghese; la maggioranza, la stragrande maggioranza degli agricoltori è costituita da piccoli produttori di merci. L'involucro del capitalismo di Stato (si rifletta per intanto alle forme di tale *involucro* presenti al 1918-21) — il monopolio del grano, il controllo sui datori di lavoro e sui commercianti e i cooperatori borghesi — viene squarciato nel nostro paese, qua e là, dagli speculatori, ed oggetto principale di speculazione è il *grano* ».

Dobbiamo confessare che, pure sempre avendo lottato contro il bolso concetto che la rivoluzione bolscevica fosse una « prova » per decidere se il socialismo andava bene, o meno, nel 1920 i comunisti italiani hanno spesso riferito ad aspettanti folle operaie che in Russia il grano non si vendeva, ossia non si comprava e non si pagava. Gli operai ne ricevevano la razione (ricordate il pajok di Trotzky) dalla fabbrica — i contadini, ben s'intende, lo mangiavano sul loro proprio prodotto. Cittadini non operai, bambini, malati, ospiti, impiegati e così via la ricevevano dallo Stato, dai Soviet, dal partito comunista secondo i casi. Questo fatto come l'altro analogo del servizio gratuito dei tram urbani, dava la gloriosa sensazione del fenomeno rivoluzionario. Ma il marxista va in cerca di ben altro che di emozioni, di brividi, o di « gialli ». Comprendevamo fino da allora che questa era una forma rivoluzionaria della lotta e della guerra civile, non un solido stadio di un nuovo tipo di amministrazione (sebbene questo termine sia borghese, vale meglio che edificazione o costruzione economica). La gestione socialista non si andava a Mosca per vederla al cinematografo, ma si doveva avvicinarla con vittoriose lotte in tutta Europa, al che era alimento la preparazione teorica ed organizzativa che, facendo leva sulla vittoria dei compagni bolscevichi, si mirava a forgiare nell'Internazionale e nei partiti aderenti.

Questa era una delle forme del « comunismo di guerra » che Lenin nel 1918 già definiva con la più esatta formula di « capitalismo di Stato »: era il monopolio di Stato del grano. La formula pratica era: è vietato vendere pane, farina, grano. Ma il fatto che pullulassero gli « speculanti » provava che la nuova forma di distribuzione non aveva superato il rendimento delle antiche, era solo una stretta necessità soprattutto militare, per rifornire i combattenti della guerra civile, e il sistema di fucilare gli speculatori non risolveva il punto.

87. A quale stadio si svolge la lotta?

Fin dal 1917 (testo a noi noto: « La catastrofe imminente e come lottare contro di essa ») Lenin aveva sostenuto che il capitalismo di Stato sarebbe stato, nella situazione economica russa, un gran passo avanti, e lo ripete ampiamente nel 1918 e nel 1921, in quanto la difficoltà economica è stata ancora aggravata dalle guerre civili 1918-1921 e dalle carestie del 1920. Tutto ciò sempre in lotta con quelli che ponevano come programma concreto la immediata attuazione « del so-

(continua in 4.a pag.)

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

(continuaz. dalla terza pagina)

cialismo » e dichiaravano disfattista ogni diversa misura economica. Stabilite le note cinque categorie, Lenin non afferma solo che sarebbe un sogno — sempre in mancanza della rivoluzione occidentale — pensare alla lotta per il socialismo contro il capitalismo di Stato, ma stabilisce senza la più piccola esitazione che la lotta va fatta contro il nemico principale: la produzione piccolo-borghese mercantile, il sabotaggio speculatore. Quindi la lotta è per superare il punto 2, andando verso il punto 4, il capitalismo di Stato, condotto dallo Stato politico degli operai. Ma intende senza ambagi dire che anche la lotta per salire dal punto 2 al punto 3, che è nè più nè meno che il capitalismo privato, ossia battere la piccola borghesia passando, economicamente parlando, a forme grandi-borghesi, non sarebbe tutta la vittoria, ma sarebbe un passo in avanti contro il pericolo antirivoluzionario.

La controrivoluzione non è, secondo Lenin, un movimento di ritorno al feudalismo. Politicamente e militarmente è stata fino allora sostenuta dall'estero, ossia da Stati di democrazia capitalista. Internamente essa fa leva sugli strati piccolo-borghesi contadini. La categoria feudalismo, come abbiamo notato, non ha figurato tra gli « scalini » di Lenin. Il pericolo è dipinto come vittoria dei piccoli e medi contadini, che politicamente vuol dire vittoria di menscevichi, socialisti rivoluzionari, ed anarchici, ed economicamente risorgere di una trama di piccola produzione, terreno naturale di una accumulazione capitalistica, che trionferebbe se lo Stato proletario, a seguito di errori di politica economica, fosse indebolito nella sua forza materiale e classista.

Leggiamo; ancora è necessario. « La lotta principale si svolge appunto in questo campo. Fra chi si svolge questa lotta, se ci esprimiamo coi termini delle categorie economiche? Fra il quarto e il quinto gradino (fra socialismo e capitalismo di Stato)? Certo che no. Qui non è il capitalismo di Stato che lotta contro il socialismo, ma è lo piccola borghesia più il capitalismo privato che lottano insieme, di concerto, sia contro il capitalismo di Stato che contro il socialismo (fin qui, vediamo 2 e 3 che lottano contro 4 e 5). La piccola borghesia fa resistenza contro qualunque intromissione dello Stato, contro qualunque computo e controllo, sia statale-capitalista che statale-socialista. E' un fatto reale, assolutamente indiscutibile, nell'incomprensione del quale sta la radice di una lunga sequela di errori economici ». Questo passo richiama la norma di Marx nella rivoluzione tedesca 1849-50, e la frase del *Manifesto* che dice che il proletariato appoggia all'inizio la borghesia non solo quando questa lotta contro il feudalesimo, ma anche contro la piccola borghesia. In tutto il corso socialista non si è mai incontrata la aberrazione di oggi, di un secolo dopo, in cui si vuole trascinare il proletariato ad una illusoria alleanza con la piccola borghesia contro la borghesia. Se Lenin dice che è il punto 2, piccolo-borghese, che lotta contro anche il controllo statale capitalista, nonchè socialista, egli vuol dire che il punto 3, capitalismo privato, è preferibile al 2 perchè, se è ben certo che lotterà alla morte contro il punto 5, socialismo, per intanto esso non lotta tanto ferocemente quanto il punto 2, piccolo-borghese, contro il capitalismo di Stato.

« Lo speculatore, il predone del commercio, il sabotatore del monopolio: ecco il principale nemico *interno* del potere sovietico ». Va letto che perfino il grande intraprenditore capitalista privato potrebbe accettare la direzione dello Stato rivoluzionario, e sarebbe meno pericoloso del piccolo produttore-piccolo mercante di frodo.

Lenin dunque propugna misure atte a debellare l'irraggiungibile sabotaggio della speculazione piccolo-borghese, a condizione di dover ammettere, sotto stretto controllo, forme di intrapresa privata a tipo grande-capitalista, che allora proporrà nelle forme delle *concessioni* a capitalisti esteri.

Nel corso di questo testo Lenin mostra che sarà un pericolo ancora maggiore delle concessioni al grande capitalismo quello della *coltivazione* (il termine è nostro) dello *sparpagliamento dei piccoli produttori*. E andiamo provando che una tale perniciosa coltivazione è stata fatta coi « colcos » e le tante altre forme staliniane e post-staliniane che si incontrano subito oltre il limite dell'industria ultrapesante Ecco le parole: « Il capitalismo è un male in rapporto al socialismo. Il capitalismo è un bene rispetto al periodo medioevale, in rapporto alla piccola produzione, in rapporto al burocratismo legato allo sparpagliamento dei piccoli produttori ».

Torneremo sulla magnifica pittura del burocratismo che diede qui Lenin. Non solo esso non è l'avvento di una nuova classe, ma è l'effetto di un tipo sociale impotente — vedi sopra i richiami di principio — ad assurgere alla generazione di una forma di classe storicamente autonoma e capace di rivoluzione propria; è l'effetto della piccola produzione mercantile, di ogni piccola economia, come quella del campicello proprio familiare del colcosiano, del piccolo commercio e delle tante forme di piccolo accantonamento e « risparmio » in Russia legalizzate oggi. Qui proviamo la tesi che Lenin vede nel 1921 lo sforzo per salire dal punto 2 al punto 3 (capitalismo privato) anche prima che al punto 4 (capitalismo di Stato), con altro passo: « Ciò può sembrare un paradosso: il capitalismo privato quale coadiutore del socialismo? Eppure è un fatto indiscutibile dal punto di vista economico ».

88. La prospettiva futura

Questa geniale descrizione delle fasi presenti nella società russa postrivoluzionaria conduce al quadro dello sviluppo futuro.

« Si può concepire di realizzare il passaggio immediato da queste condizioni predominanti in Russia, al socialismo? Sì, si può concepire fino ad un certo punto, ma soltanto ad una condizione che ora conosciamo esattamente, grazie ad un enorme lavoro scientifico da noi compiuto. Questa condizione è la elettrificazione. Se noi costruiremo diecine di centrali elettriche regionali... se ci procureremo una quantità sufficiente di motori elettrici, ed altre macchine... allora non vi sarà bisogno di gradini intermedi, di anelli transitori tra il patriarcalismo e il socialismo, o almeno non ve ne sarà quasi bisogno. Ma noi sappiamo benissimo che questa condizione « da sola » (a lungo Lenin parla di tutte le altre, istruzione tecnica e generale, ecc.) ha bisogno per lo meno di dieci anni soltanto per i lavori più urgenti, e che, a sua volta, si può pensare alla riduzione di questo termine soltanto nel caso di una rivoluzione proletaria in paesi quali l'Inghilterra, la Germania, l'America ».

« Ma nei prossimi anni bisogna saper pensare agli anelli intermedi capaci di alleviare il passaggio dal patriarcalismo, dalla piccola produzione, al socialismo ».

Dopo il passo che abbiamo già dato segue la dura conclusione. « Poichè non abbiamo ancora la forza di realizzare questo passaggio immediato, il capitalismo è inevitabile, in un certo modo, come prodotto spontaneo della piccola produzione e dello scambio, e noi dobbiamo utilizzare il capitalismo, incanalandolo specialmente nell'alveo del capitalismo di Stato (dunque non esclude Lenin una parziale utilizzazione di capitalismo privato!) come un anello di trasmissione tra la piccola produzione e il socialismo, come un mezzo, una via, un modo, per elevare le forze produttive ».

Ricorre ad ogni passo nella visione di Lenin il concetto della lunghezza del cammino economico, della possibilità di afferrare solo successivi anelli, della necessità di travalicare periodi transitori, misurati a decenni e decenni, di forme presocialiste. Da questa visione è esclusa la catastrofe della degenerazione ed involuzione totale del potere proletario e bolscevico; ed è apertamente ammessa la piena possibilità di tenerlo in pugno anche nei lunghi termini in cui si tratterà di lavorare alle *fondamenta*, alle *basi* soltanto del socialismo futuro: la concezione che sappiamo difesa, quasi *in articulo mortis*, dal 1926 dai Trotzky, dai Zinoviev, dai Kamenev.

La garanzia per la lunghissima opera economica, e la non meno dura difesa politica, sta sempre, per Lenin, nel fattore *internazionale*. Verso la fine del discorso, che esortiamo i nostri lettori a studiare tutto sulla base di questi elementari commenti esplicativi, nei gruppi del movimento, egli così si esprime.

« La nostra forza è la completa chiarezza e sobrietà di mente nella verifica di *tutte* le grandezze di classe presenti, sia russe che internazionali. Noi abbiamo molti nemici; ma essi sono disuniti, e non sanno quello che vogliono (come tutti i piccoli borghesi, tutti i Martov ed i Cernov, tutti i senza partito, tutti gli anarchici). Noi, al contrario, siamo uniti direttamente tra noi stessi e indirettamente *coi proletari di tutti i paesi;* noi sappiamo quello che vogliamo. Perciò siamo invincibili *su scala mondiale*, sebbene con questo non venga ad escludersi la possibilità della sconfitta di singole rivoluzioni proletarie per uno o l'altro periodo di tempo ».

Dobbiamo chiudere le cento citazioni che battono questo duro tasto della gradualità e dei lunghi passaggi e transizioni. Prendiamo la chiusa di una risoluzione del partito sul compito dei sindacati, del 17 gennaio 1922. Si tratta di stabilire quanto poi negarono Stalin e i post-stalinisti, cioè la continuazione della lotta di classe operaia dopo la conquista del potere politico. Finchè vi è salariato, il sindacato deve difendere gli operai contro il capitale. Ciò è una contraddizione con l'esistenza del potere politico proletario? Ma la situazione è piena di tali contraddizioni.

« Queste contraddizioni non sono fortuite e *non potranno essere eliminate nel corso di varie diecine di anni*. (Dobbiamo qui sottolineare le parole che valgono di smentita al bagaglio colossale delle falsificazioni successive). Infatti, *finchè sussistono le vestigia del capitalismo e della piccola produzione* (aliunde: il dominio del mercato), le contraddizioni in tutto il regime sociale fra queste vestigia *e i germogli del socialismo* sono inevitabili ».

« Le contraddizioni suddette provocheranno inevitabilmente conflitti, disaccordi, attriti, ecc. E' necessaria *un'istanza superiore* abbastanza autorevole per poterli risolvere immediatamente. *Una tale istanza è il Partito Comunista, e l'associazione internazionale dei partiti comunisti di tutti i paesi: l'Internazionale Comunista* ».

Quale migliore prova che inchiodi alla gogna i proclamatori del socialismo costruibile e costruito in Russia al di fuori della rivoluzione di Occidente, dei liquidatori della gloriosa Internazionale, dei fornicatori schifosi con le *vie nazionali* odierni?

89. Lo svolto nella questione del grano

Che cosa precisamente comportò l'attuazione del decreto sulla *Imposta in natura* per i cereali, che tecnicamente fu un deciso successo nell'approvvigionamento di Stato? Ora si può dirlo, che sono chiariti i criteri di principio, se pure una tale via doveva portare avanti molte altre grandi questioni, che andavano — e per Iddio vanno ancora oggi di più — a fondo illuminate.

Proprio perchè gli operai sono la parte egemonica nell'alleanza *militare* coi contadini, devono capire che la situazione è così tesa, da dover subito con misure pratiche di « politica annonaria » elevare il tenore di vita dei contadini, che potrebbero passare alla controrivoluzione se spinti alla estrema fame. Per migliorare le condizioni degli operai e dei soldati bisogna ottenere dalla campagna pane e combustibile. Questo è impossibile senza misure che alleggeriscano la pressione sui contadini.

Nel periodo del « comunismo di guerra » il pane per le città e l'esercito veniva assicurato con « il prelevamento delle derrate eccedenti (ed alle volte anche non eccedenti) », Lenin dice. Aggiunge: Per lo più le prendevamo *a credito, pagando in moneta cartacea*. Dato che il valore di questa moneta tendeva a zero, il grano veniva dato non alla vista della moneta cartacea, ma a quella delle bocche dei fucili operai. Comunque, dice Lenin, così vincemmo, ed il contadino sfuggì alla schiavitù sotto Koltciak o Wrangel, e allo sterminio.

Questo sistema fu di colpo abbandonato, poichè la produzione dei cereali calava spaventosamente, per disorganizzazione nelle campagne e per le offerte del contrabbando, sempre più audace. Lo Stato decise allora che il contadino avrebbe potuto tenersi una parte delle « eccedenze », ossia del grano che non mangiava lui con la sua famiglia, e venderle senza rischio, « legalmente », contro il denaro che poteva servirgli a compare oggetti manufatti di sua occorrenza, ma dopo aver versato allo Stato una certa quantità di cereali, determinata distretto per distretto ed anno per anno con criteri ordinati ed uniformi.

Questa era un'imposta *in natura*, perchè il contadino non pagava denaro per tasse allo Stato, ma una certa misura di derrate, che dava a fondo perduto e senza ricevere moneta cartacea più o meno buona. Aveva però il vantaggio di fare del resto quello che voleva. Questa spinta a produrre di più fece subito effetto, e di fatto salvò l'economia rivoluzionaria, sebbene fosse una spinta del tutto piccolo-borghese, e creasse l'ambiente del commercio delle derrate, che indiscutibilmente è quell'ossigeno, che la forma capitalista respira.

Dopo sistemate le questioni di dottrina, è suprefluo insistere sulla confutazione della censura, che si era tornati indietro da una conquista comunistica. Si era quindi presa la sola via logica che si sarebbe dovuto lungamente percorrere per arrivare al socialismo, in decenni e decenni. Non si era lasciata una via più diretta, ma solo assodato marxisticamente che essa non esisteva.

Il socialismo ha due condizioni: il grado di sviluppo delle forze produttive, e il grado di sviluppo della rivoluzione nei paesi borghesi avanzati.

Le forze produttive non si alzano da un livello patriarcale o medioevale senza un meccanismo economico che porti all'industria i prodotti agricoli, e viceversa. Questo *trasporto* (permettiamoci di sostituire questa parola all'altra di *scambio*) nella situazione della Russia 1921, ed anche in una dieci volte migliore non si può fare che nelle forme del commercio capitalista, ed anche in forme deteriori, in quanto non avvengono tra grandi unità produttive ma in parte con le infelici aziende piccolo-contadine. Una forma superiore di questo « doppio trasporto » non si avrà che dopo eliminata anche nelle campagne la piccola produzione. Ove è piccola produzione ivi è scambio mercantile, ivi è capitalismo, ivi non è socialismo. Ma siccome si muore, senza quel doppio trasporto, ecco che, cessando di vietarlo, si deve lasciarlo giocare nelle forme borghesi. Volgarmente: o mangiar questa minestra o saltar dalla finestra.

90. Conclusioni di Lenin sulla NEP

Un preteso passo indietro, se questa fosse giusta definizione, nella economia russa, sarebbe largamente compensato, e lo fu, o lo sarebbe stato se l'opportunismo non avesse guadagnato, sotto Stalin e figli spergiuri, una spietata riscossa, dalla conquistata chiarezza teorica. Che per il proletariato mondiale non è perduta per sempre, pur che piccoli fili la tengano collegata nel tempo.

« L'imposta in natura è il passaggio dal comunismo di guerra allo scambio socialista regolare dei prodotti ». Ma ora leggeremo che lo scambio è capitalismo. Rettifichiamo allora la dizione: al trasporto dei prodotti tra città e campagna, regolato dal potere socialista.

« Lo scambio è la libertà di commercio, è il capitalismo. Questo ci è utile nella misura in cui ci aiuta a combattere lo sparpagliamento del piccolo produttore e fino ad un certo grado il burocratismo. Non vi è nulla di spaventoso fino a che il proletariato tiene saldamente nelle sue mani il potere, la grande industria e i trasporti ». Inappuntabile.

« La lotta contro la speculazione deve essere trasformata in lotta contro la appropriazione indebita (sceglieremmo un termine meno da codice penale borghese; sperpero e sottrazione di forze produttive) e contro l'elusione dal controllo dall'ispezione dal computo statale (censimento). Con tale controllo noi incanaliamo il capitalismo, inevitabile in certa misura e a noi necessario, nell'alveo del capitalismo di Stato ».

Lenin non lo aggiunge in una tesi apposita, ma emerge da tutto il testo: non è tradimento seguire adagio e perfino al rovescio la serie degli anelli della catena, degli scalini della scala economica. Infamia e tradimento è mentire alla *assoluta chiarezza marxista nell'identificare le categorie*.

Trentacinque anni dopo il suo avvertimento, se si dovesse misurare col puro metro economico, alcuni scalini sono stati saliti, sono aumentate quantitativamente le forze produttive ed i mezzi di trasporto, ma tuttavia non è avvenuto lo sganciamento deciso dalla insidiosa categoria del punto 2: la piccola produzione, e in genere la piccola economia.

La prova del tradimento (che col metro politico significa passaggio al nemico, il capitalismo internazionale) si evince insuperabile dalla menzogna gigante, di avere qualificata come totale socialismo la presente economia russa. Un potere comunista rivoluzionario non avrebbe già salita la scala più presto: avrebbe evitato di bestemmiare il numero del gradino raggiunto. Sembra un minimo indizio: è una prova formale, e capitale.

Non bisogna, ma verrà *la confessione*, regina delle prove.

Perchè la nostra stampa viva

MILANO: Il cane 1000, Attilio 800, Tonino 600, Alla riunione regionale salutando Protti 12.100; LUINO: Carlo 150, Vincenzo e Vincenzina 5300, Campeggi e famiglia salutando Pino del Borgo 1000, Cesarino 250; S. GIORGIO MONF.: Barba 360; MESSINA: Elio salutando i compagni francesi 700; COSENZA: T. Rossi 1000, Ruffolo G. 1500; CASALE: Zavattaro 300, Miglietta Terranova 100, Baia del Re fra compagni 150, Pino 50, Bec Baia del Re 20, Pederzolli 500, Baia del Re 80, Sandro 60, Checco saluta Asti 40; RIETI: Saffo 500.

TOTALE: 26.550; TOTALE PRECEDENTE: 796.405; TOTALE GENERALE: 822.955.

Errata corrige

Nell'articolo « La produzione mondiale di acciaio » pubblicato nel n. 21 di *Programma Comunista*, il lettore attento avrà rilevato il banale errore sfuggitoci nel correggere le bozze: la graduatoria della produzione di acciaio pro-capite illustrata negli ultimi capoversi va infatti intesa in *chilogrammi per abitanti*, e *non* (come nell'articolo) ogni 100 abitanti. In vista dell'utilizzazione di queste statistiche in successive riunioni, i compagni correggano il testo.

La LEZIONE dei CERAMISTI

Al momento di andare in macchina, non ci risulta ancora definita la vertenza che dal 17 ottobre oppone i dipendenti della Ceramica di Laveno e la Direzione, in seguito al prospettato licenziamento di 650 operai sui 2000 circa di cui le maestranze si compongono. Il licenziamento fu annunciato il 17 dopo che, giorni prima, una lettera firmata « Un gruppo di operai » (idirigenti della società si erano, per l'occasione... messi in tuta?) ammoniva 650 famiglie ad accettare con calma e comprensione, per il bene supremo dello sviluppo produttivo, i sacrifici che sarebbero stati loro richiesti e che, alla lunga, sarebbero andati a beneficio di tutti! Sembra, ora, che i licenziamenti saranno definitivamente ritirati, a meno che dietro le quinte Direzione e Sindacati non abbiano firmato o stiano per firmare l'ennesimo pateracchio. Comunque, poniamo agli operai di Laveno le seguenti domande:

1) E' vero o non è vero che, all'annunzio del licenziamento di 650 vostri compagni di lavoro, la vostra reazione è stata immediata e *spontanea:* sciopero generale, discesa in piazza, e, il giorno dopo, occupazione della fabbrica?

2) E' vero o non è vero che, di fronte alla vostra decisa presa di posizione, i riluttanti dirigenti sindacali sono stati *costretti* a seguirvi, non cessando tuttavia di esortarvi alla *calma*, mentre vi battevate contro la Direzione e contro le forze dell'ordine?

3) E' vero o non è vero che, il 19, la Direzione ha sospeso i licenziamenti *soltanto perchè, malgrado* i temporeggiamenti dei Sindacati, vi eravate mossi solidalmente e spontaneamente?

4) E' vero o non è vero che delle successive trattative fra Direzione e Sindacati — i quali, in tutta la vicenda, sono stati non alla vostra testa, ma alla vostra coda — non avete saputo nulla?

La lezione, comunque si concluda la vicenda, è chiara: solo la lotta frontale operaia è in grado di piegare la volontà dei padroni; ad essa fa argine, prima ancora della Celere, l'opportunismo dei capi sindacali legati ai partiti opportunisti; voi siete passati sopra gli uni e gli altri; solo a questa condizione avete vinto il primo « round »; solo a questa condizione saranno salvi i vostri 650 compagni di lavoro. Evviva la lotta di classe! A morte l'imbelle pacifismo sociale degli scopritori delle « vie italiane verso il socialismo »!

Il corrispondente

VITA del PARTITO

Riunioni

Il 20 e 21 ottobre, si sono tenute rispettivamente a Forlì e a Cervia due riuuion dei gruppi romagnoli ed emiliani. A Forlì, il relatore ha illustrato il tema della riunione interfederale di Cosenza; a Cervia, il discorso si è allargato, per la presenza di simpatizzanti operai, all'analisi delle cause delle disastrose condizioni di disorientamento in cui versa il movimento proletario internazionale, cause che possono spiegarsi soltanto alla luce della teoria marxista e che solo ritornando ai cardini di questa teoria potranno essere superate, nella generale ripresa delle lotte di classe determinata dalla crisi interna del sistema capitalista, sotto la guida del rinato partito della rivoluzione. Gli avvenimenti ai quali si è assistito prima e dopo il XX Congresso russo, lungi dal segnare questa ripresa, rappresentano una ulteriore tappa nella degenerazione opportunista, il prezzo di una trentennale abiura del marxismo: la grande svolta, di cui oggi si possono preparare le condizioni solo difendendo aspramente il programma integrale marxista e rivoluzionario e ristabilendo sul terreno ideologico ed organizzativo la continuità spezzata internazionalmente dalla controrivoluzione stalinista, si avrà quando la crisi mondiale del capitalismo riproporrà ai proletari l'alternativa: guerra fra Stati borghesi o Rivoluzione proletaria negli e contro gli Stati borghesi; e li spingerà a battersi frontalmente contro il regime capitalista e il suo lacchè, il superopportunismo dei rinnegati. Si avrà allora l'incontro tra le forze sociali messe in movimento dai contrasti interni del regime e il Partito di classe, temprato nella lunga e faticosa lotta di difesa teorica e di affermazione pratica dei principii della rivoluzione di Ottobre e della III Internazionale comunista, nel rifiuto di contrabbandare sotto le bandiere del comunismo ideologie piccolo-borghesi e pacifiste e di servire i blocchi contrapposti dell'imperialismo. E sarà, solo allora e solo a quelle condizioni, la vittoria.

Versamenti

PORTOFERRAIO 360; S. GIORGIO MONF. 560; COSENZA 1000 + 21.250; TREVISO 2100; CASALE 1300; GENOVA 10.500; MARANO 7100; NAPOLI 3200 + 4000; LUINO-MACCAGNO 13.500; REGGIO CALABRIA 1000; MESSINA 700; COSENZA 5000; ANTRODOCO 600.

Edicole col "Programma,,

A MILANO.

« Programma Comunista » è in vendita alle edicole di: Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni - Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo - Piazza Fontana - Corso Porta Vittoria davanti alla C.d.L. - Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio - Porta Nuova, piazza Princ. Clotilde - Viale Monza, angolo via Sauli - Largo Cairoli, ang. via San Giovanni sul Muro.

A TORINO.

Si occupa della distribuzione del giornale l'Agenzia Primon, via Mercanti 19, piazza Carlo Felice (vicino al Munia) - Piazza Carlo Felice (vicino al Ligure) - Via Carlo Alberto, ang. via Maria Vittoria Via Santa Teresa, ang. via XX Settembre - Piazza statuto, ang. Corso San Martino - Corso Lecce, angolo via N. Fabrizi - Via San Francesco d'Assisi, ang. via Pietro Micca - Corso Peschiera, vicino a piazza Sabotino - Via Po, davanti al cinema Po - Piazza Castello, ang. via Po - Via Po, ang. via Accademia Albertina - Corso Vercelli, angolo corso Novara - Piazza Vittorio Veneto, ang. via Vanchiglia.

A GENOVA.

Piazza De Ferrari, angolo salita Fondaco; Piazza De Ferrari, portici Accademia; Galleria Mazzini; Piazza Corvetto, angolo S. Giacomo e Filippo; Via XX Settembre, lato Cinema Orfeo; Piazza Verdi; Via Paolo Giacometti.

A FIRENZE

Edicola Mazzanti, Portici di piazza Repubblica, presso chiosco degli sportivi - Edicola Gasperetti, via dello Statuto, presso i ponti della ferrovia.

A COSENZA

Francesco Di Lauria, Corso Mazzini - Filippo Milano, viale Trieste.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839